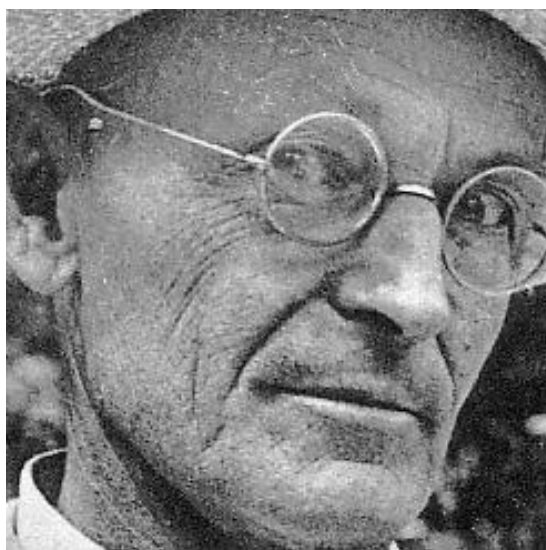


“E se posso dare un consiglio, direi di amare gli uomini, anche i deboli, anche i disutili, ma non di giudicarli.”



Hermann Hesse (scrittore tedesco – 1877/1962)

1. Lettera di consolazione durante la guerra. ⁱⁱ

“Lo sforzo di ritornare all’eccellenza antica si chiama progresso.”

Stimatissimo signore,

in un bosco può accadere che un alberello spezzato o sradicato s’appoggi cadendo ad uno vecchio, e di conseguenza anche per quest’ultimo non ci sia più niente da fare, perché, pur sembrando ben saldo, è cavo e debole e crolla sotto il peso del più giovane. Qualcosa del genere potrebbe avvenire tra Lei e me. Ma ora le cose son diverse. Posso pensarmi al Suo posto, perché ho vissuto quattro anni dal 1914 al 1918 fino al crollo; e stavolta ho tre figli soldati (il maggiore ha avuto i gradi da poco e gli altri due sono in servizio dal 1° settembre). [...]

Ebbene, io credo che il nostro Occidente (...) quasi tutto crollerà. Ma credo anche che ricomincerà da principio, e gli uomini si rimetteranno presto ad accendere i fuochi sacrificali e ad erigere santuari.

Perciò, vecchio e stanco come sono, godo d’essere così avanzato in età e frusto da poter morire senza rincrescimento. Ma la gioventù e anche i miei figli io non me li lascio dietro nella disperazione bensì solo nella difficoltà e nell’angoscia, nel fuoco della prova; né dubito che quanto fu per noi sacro e bello non lo debba essere anche per loro e per gli uomini futuri. L’uomo, io credo, è capace di azioni assai elevate e di grandi furfanterie, sa assurgere a semidio e sprofondare nel demoniaco; ma compiuto ch’egli abbia la grande azione o la solenne porcheria, finisce sempre col rimettersi in piedi e ritornare alla sua misura, sì che al moto pendolare della diabolicità selvaggia succede inevitabilmente per contrasto l’aspirazione, nell’uomo innata e da lui inseparabile, alla misura e all’ordine.

Io credo bensì che oggi un vecchio non abbia nulla da aspettarsi di buono dal mondo esterno e faccia bene a volgersi al passato, ma penso anche che un bel verso, una musica, uno slancio sincero incontro al divino siano oggi almeno altrettanto reali, vivi e degni che in passato: anzi accade che la cosiddetta « realtà », quella dei tecnici, dei generali e dei direttori di banca, diventa sempre più irreali, insussistente e inverosimile, e perfino la guerra, da che si è fatta amore di sterminio, ha perso quasi ogni, forza di attrazione e ogni maestà: in queste grandiose battaglie di mezzi bellici, quelli che si combattono sono giganteschi schermi e chimere - mentre invece appaiono oggi più reali e più vere che mai ogni realtà spirituale, ogni verità, ogni bellezza e ogni elevata aspirazione.

2. A una lettrice della Sassonia (In risposta a una lettera disperata) ⁱⁱⁱ

“La via più breve per uscire dal dolore è quella che ce lo fa attraversare in pieno; cioè mi sono abbandonato alla sofferenza e alle potenze celesti, lasciando loro di decidere quel che ne sarebbe derivato.”

Cara signorina,

tutti noi uomini vigili, viviamo oggi nella, disperazione, e siamo posti così tra Dio e il nulla, passiamo dall'uno all'altro col ritmo del respiro, con l'oscillazione di un pendolo. Ogni giorno avremmo voglia di gettar via la vita, ma ce ne trattiene quanto è in noi di superpersonale e supertemporale. Così la nostra debolezza diventa coraggio, senza che per questo siamo degli eroi e salviamo per i futuri un poco della fede che ci è stata tramandata.

3. A un diciottenne (Il genio giovane) ^{iv}

“Ai giovani vorrei dire: diventate maturi e coscienti della vostra responsabilità, prima di curarvi del mondo e della sua trasformazione. Quanti più sono i singoli e sanno guardare con tranquillità e senso critico la scena del mondo, tanto minore è il pericolo delle grandi stupidaggini delle masse e soprattutto della guerra.”

[...] Nella Sua lettera, da Lei evidentemente scritta meno per interpellarmi che per avere un'ora di sfogo, non vi sono nè preghiere, né domande, né problemi espressi in modo esplicito. Lei si sente pieno di una vita tempestosa e ricca che non riesce ancora a espandersi e ad esprimersi in forma artistica; Lei si vede, rispetto ai Suoi coetanei e in generale agli « altri », diverso ed estraneo in un modo che ora La rallegra, ora La spaventa; Lei è uno di coloro che sono dotati in misura superiore alla media, è di quegli eletti che un tempo si chiamavano « geni » e si rivolge a me perché non mi considera uno degli « altri », ma si sente a me simile e in qualche modo con me imparentato.

Per questi isolati, per questi fatalmente predestinati, il cammino della vita è sempre stato difficile e pericoloso, e così sarà per Lei. Alla Sua età, il diffidare dell'« esperienza » altrui e il rifiutare la responsabilità fanno parte delle armi naturali con cui l'individuo più che mediocre deve difendersi dal mondo che lo vorrebbe appiattare, normalizzare e costringere ad un antipatico adattamento. Molti di questi giovani vanno a fondo, sia che l'esistenza, in un simile stato di tensione e di continua difesa, diventi insopportabile al punto ch'egli impaziente faccia il salto, sia che il giovane solitario si rassegni infine a cedere e diventi un filisteo e salvi un misero resto del fuoco divino col trasferirlo, con o senza l'aiuto dell'alcool, in un inglorioso romanticismo ipocrita, che dell'altrui incomprendimento si fa un ornamento. Ne ho conosciuti molti ch'erano così.

Ma vi sono altre e più nobili vie, percorrendo le quali s'incontrano anche aiuti e provvidenze di tipo speciale. C'è la strada del creatore, dell'artista, del poeta, del pensatore. L'opera del pensatore e dell'artista presuppone però un atto di subordinazione e di rinuncia, perché legittima l'uomo geniale di fronte al mondo, ma esige da lui un grado di dedizione, di lotta, di sacrificio disperato, di cui egli al tempo dell'irresponsabilità non può avere un'idea. Per questo, indipendentemente dal fatto che abbia o no successo, egli trova il suo compenso nella coscienza di partecipare al mondo dello spirito, nel sentirsi fratello a mille predecessori e compagni di lotta; ed acquista la capacità di sentire tutto quanto è bello e saggio e vive indistruttibile attraverso tutte le epoche e tutte le civiltà.

E' una strada bella, degna di tutta la devozione possibile. Colui che ha in sé sufficientemente forte l'amore del vero e del bello, l'esigenza ad entrare a far parte del loro regno e ad essere illuminato dalla loro luce, nei giorni della sua vita può restare bensì isolato e incompreso, può anche spesso ricadere in un atteggiamento puerile di opposizione e di assenza di responsabilità, ma la sua sorte rimane sempre nobile, affascinante e degna d'ogni sacrificio.

Per percorrere questa via, per prestare una simile opera occorre però un ingegno non comune. Il mondo brulica di poeti pieni di magnifiche idee ma incapaci di parole che colpiscano e accendano, di pittori ricchi di fantasia, ma privi dell'innata passione per il gioco dei colori, di pensatori pieni di nobili e umani sentimenti ma senza forza e temperamento per esprimerli. Nell'arte gli ideali costano poco ma quando si è un Cézanne non basta saper dipingere come hanno dipinto Tiziano e Rubens: si deve avere la capacità, il coraggio, la pazienza e la devozione uniche e irripetibili che per dipingere ebbe Cézanne.

Ci son poi molti isolati che, benché geniali e per doti innate idonei a risultati più che mediocri, non sono però dotati in modo speciale per nessuna delle arti, ma hanno solo una predisposizione generica, un *plus* di spinto e fantasia, una singolare capacità di vivere, di comprendere e di sentire intensamente. Nella prima gioventù hanno sofferto anch'essi come quegli altri, del loro isolamento e della loro diversità, hanno tentato forse, senza notevoli risultati, anche delle professioni spirituali o artistiche, ma continuano a bruciare d'amore per il « tutto », della nostalgia di parteciparvi, del desiderio di rompere la loro solitudine e di dare un senso reale alla loro dura e compromessa esistenza. Cercano la grandezza, voglion votarsi a qualcosa; ma non sono oratori, non sono poeti, né profeti, né pensatori. E proprio in essi vediamo che cosa siano in realtà intelligenza e genio, e comprendiamo come anche i migliori artisti e i più profondi pensatori siano ancora degli schiavi del loro talento abili e specializzati. Sono proprio

questi geni non dotati per un'arte o una scienza particolare quelli in cui l'umanità raggiunge il suo punto più alto, quelli che legittimano tutte le sofferenze e le vanità e gli errori dei superdotati e dei geni. Capita loro di incontrare un giorno la realtà nuda, c'è come uno sguardo o un richiamo che li riscuote dal loro sognare che ha nome io, e allora scorgono il volto della vita, la sua grandezza tremenda e bella quel suo essere colma da scoppiare di dolore, di miseria, di amore insoddisfatto, di vana nostalgia. E alla vista dell'abisso essi rispondono con l'unico sacrificio veramente degno e definitivo, col sacrificio di sé. Si votano agli affamati, agli ammalati ai peccatori, non importa a chi; si lasciano attirare, risucchiare e divorare da ogni miseria, da ogni nudità, da ogni dolore. Sono questi i veri amanti, i santi. A loro si volge ogni uomo che aspiri a qualcosa di più che alla norma e alla banalità quotidiane, dal sacrificio dei santi acquista merito e senso ogni altro più piccolo sacrificio, in essi si completa e si giustifica l'intero problema degli isolati, dei superdotati, dei tormentati e spesso disperati. Perché il genio è forza d'amore, è volontà di dedizione, e si soddisfa appieno soltanto in quest'ultimo sacrificio totale. [...]

3. Risposta a lettere dalla Germania ^v

“Peccato che tu per ora non abbia la maturità e l'amore necessari per credere e per amar qualcosa senza condannare. Ma la vita procede superando noi e i nostri desideri e le nostre opinioni...”

(...) Si ha paura, si trema di viltà, si assorbe il veleno della propaganda, delle vociferazioni sensazionali e delle menzogne col gusto morboso di tormentarsi, e irresponsabilmente si propala, blaterando senza alcun senso critico ciò che i creatori di paura e fomentatori di guerra suggeriscono. Proprio come in un tempo non molto lontano vi siete lasciati inoculare sistematicamente dalla propaganda di Hitler la paura di essere sterminati dai bolscevichi, fino a che tutto il popolo fu pronto ad assumersi di nuovo il peso di una guerra, così oggi voi fate il piacere di prestar fede alle persone che sono interessate all'attuarsi di un altro conflitto, come degli invasati della loro campagna propagandistica.

Caro amico, una guerra non viene come un fulmine a ciel sereno, perché, come ogni altra umana impresa, dev'essere preparata, ed ha bisogno della cura e della cooperazione di molti per divenire possibile e reale. Ma desiderata, preparata e suggerita essa è solo dagli uomini e dalle potenze cui porta vantaggio. Essa reca loro, o un guadagno diretto in denaro contante, come all'industria degli armamenti (e, appena scoppia una guerra, - quante, innumerevoli industrie innocue si trasformano in aziende fornitrici d'armi, e come automaticamente vi affluisce il capitale!), o un aumento di importanza. di prestigio e di potenza, come pressappoco avviene ai generali e colonnelli senza posto. [...]

Dopo quanto avete sperimentato dal 1914 ad oggi dovervi ancora spiegare questo è triste e vergognoso, e conferma il detto fatale attribuito ad Hegel: l'unica cosa che si può imparare dalla storia è che da essa non si è ancora mai imparato nulla.

Io sono l'ultimo a pretendere da voi che chiudiate gli occhi davanti alla realtà e vi abbandoniate a bei sogni (...) Minacciano il nostro mondo e la pace quelli che desiderano la guerra la preparano e tentano di farvi servire ai loro piani p mezzo di vaghe promesse di una pace futura e suggerendo la paura di aggressioni dall'esterno.

A questi gruppi e persone per cui la guerra è un affare migliore che la pace, a questi avvelenatori ed esorcizzatori, Lei, caro amico, fa il favore di cedere alle loro suggestioni senza opporre alcuna resistenza, e si rende così corresponsabile di un'eventuale guerra.

NOTE

ⁱ Tratto da Hermann Hesse, *Lettere ai contemporanei* – Collezione Premi Nobel – Edizioni speciali CDE s.p.a. – Milano – 1985.

ⁱⁱ Lettera del 7 febbraio 1940;

ⁱⁱⁱ Lettera dell'estate 1948;

^{iv} Lettera del 28 febbraio 1950;

^v Lettera dell'ottobre 1950.